

## **Processi di acculturazione e matrimoni combinati nelle seconde generazioni**

### **Matrimoni “combinati” e matrimoni “forzati”**

Il fenomeno dei matrimoni “combinati” esige innanzitutto un chiarimento rispetto alle sue specifiche caratteristiche, e cioè rispetto al significato da attribuire alle nozioni di “consenso” e di “costrizione”, soprattutto in riferimento alla sua distinzione da quello che viene invece definito come matrimonio “forzato”. In diversi documenti internazionali, infatti, queste due diverse forme di matrimonio vengono considerate sostanzialmente equivalenti. Ad esempio, in un rapporto del Consiglio d'Europa del 2005 si considera il matrimonio combinato una forma di matrimonio forzato<sup>1</sup>. Lo stesso avviene nell'art. 11 della Risoluzione del Parlamento Europeo sull'immigrazione femminile<sup>2</sup>, in un passaggio che mette sullo stesso piano i “matrimoni forzati o combinati”. Ma, come fanno osservare diversi studiosi, ragioni giuridiche e pratiche contrastano con tale identificazione<sup>3</sup>. Il consenso di un/una maggiorenne al matrimonio, infatti, rimane tale anche se frutto di una pressione psicologica che si colloca tra il ricatto emotivo e la richiesta di adesione alla propria tradizione culturale, e che può rendere accettabile una scelta fatta dagli altri familiari. Un'imposizione violenta, sia fisica, sia psicologica, può essere definibile, invece, come un'azione soggettivamente percepita come violenta, altrimenti – come ben dimostra-

<sup>1</sup> Council of Europe, *Forced Marriages in Council of Europe Member States. A comparative study of legislation and political initiatives*, Strasbourg 2005, [www.coe.int/t/dghl/standardsetting/equality/03themes/violence-against-women/CDEG\(2005\)1\\_en.pdf](http://www.coe.int/t/dghl/standardsetting/equality/03themes/violence-against-women/CDEG(2005)1_en.pdf).

<sup>2</sup> European Parliament, *Women's immigration: the role and place of immigrant women in the European Union, 2006/2010(INI)*, Bruxelles 2006, [www.europarl.europa.eu/oeil/popups/ficheprocedure.do?id=530381](http://www.europarl.europa.eu/oeil/popups/ficheprocedure.do?id=530381).

<sup>3</sup> Daniela Danna, *Matrimoni forzati e combinati*, 22 giugno 2011, <http://www.rivistailmulino.it/News:8/numPage/13>.

no le metodologie d'intervento sviluppate dai centri antiviolenza per le donne maltrattate – qualsiasi intervento risulta inefficace. Il confine tra matrimonio combinato – cioè accettato – e matrimonio forzato deve essere quindi tracciato dalla stessa persona che sente di dover subire un'imposizione o, viceversa, accetta la proposta di matrimonio fatta dai propri genitori. Il concetto di matrimonio forzato, infatti, si sostanzia nell'obbligo per una o entrambe le persone coinvolte di sposarsi contro la propria volontà. Secondo l'articolo 16 della Dichiarazione universale dei diritti umani, è innanzitutto una violazione dei diritti delle persone, in quanto «*il matrimonio potrà essere concluso solo con il libero e pieno consenso dei futuri sposi*». Tale convinzione è stata ribadita, sempre nei documenti dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, anche nella più recente *Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne* (CEDAW)<sup>4</sup> e nella *Convenzione sul consenso al matrimonio, l'età minima per il matrimonio e la registrazione dei matrimoni* (CCM)<sup>5</sup>. Quest'ultima, al punto 1, afferma: «*Non verrà contratto legalmente alcun matrimonio senza il pieno e libero consenso dei partner*». La distinzione fra matrimonio forzato e matrimonio combinato dipende, quindi, in gran parte, dal modo in cui viene vissuta la scelta compiuta dalla famiglia – se è vissuta come un'imposizione o come una pratica culturale condivisa del gruppo etnico cui si appartiene – e da come si configura l'azione dei genitori. In termini generali, il matrimonio combinato è tale se i genitori si limitano solo a un ruolo guida, lasciando liberi i figli e le figlie di compiere scelte autonome, senza reagire all'eventuale ribellione con atti di violenza anche estremi. In altre parole: se il matrimonio combinato è vissuto soggettivamente come una decisione dei genitori di cui si riconosce la legittimità o la cui azione non è percepita come violenza, esso non si configura come imposto, forzato. In ogni caso, il confine tra i due resta piuttosto labile.

Può essere utile ricordare qui la classificazione di A. Hense e M. Schorch<sup>6</sup>, i quali, passando in rassegna diversi studi su questo tema, propongono di considerare i matrimoni forzati come un sottogruppo dei matrimoni combinati, per cui si possono avere due tipologie di matrimonio combinato: i matrimoni combinati “consensuali” e i matrimoni combinati “forzati”. I due studiosi suggeriscono quindi di ritenere queste le caratteristiche idealtipiche del matrimonio combinato:

<sup>4</sup> <http://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/cedaw.htm>.

<sup>5</sup> <http://www.un.org/womenwatch/cay/ccm/ccm.htm>.

<sup>6</sup> Andrea Hense e Marén Schorch, «Arranged marriages as support for intra-ethnic matchmaking? A case study on Muslims migrants in Germany», *International Migration*, 51 (2), 2013, pp. 104-122.

1. *il contatto tra i partner avviene esclusivamente con finalità matrimoniale*; ciò è decisamente differente dalla situazione comune nei paesi d'emigrazione, appartenenti principalmente al mondo occidentale, dove cioè la coppia decide di sposarsi dopo una più o meno lunga relazione affettiva o addirittura dopo un periodo più o meno lungo di convivenza. Poiché, invece, nelle culture tradizionali, la finalità dell'incontro è unicamente il matrimonio, è lo stesso matrimonio a costituirsi come elemento fondamentale sia per gli individui, sia per le famiglie d'origine. Anche i giovani che sono autorizzati a scegliere il partner in relativa autonomia, ma sempre con il consenso della famiglia, sanno che la scelta è esclusivamente in funzione del matrimonio, e non finalizzata a convivere o ad avere rapporti affettivi – e sessuali – prima che sia sancito il patto matrimoniale. Ottemperare a questa regola significa testimoniare la propria adesione alla norma sociale del gruppo d'appartenenza, contravvenendo alla quale si correrebbe il rischio di subire pesanti sanzioni di diversa natura. Non accettare questa norma, come avviene per molti ragazzi e ragazze figli di migranti, significa implicitamente un'auto-collocazione fuori dal gruppo tradizionale d'appartenenza dei propri genitori, con tutto ciò che questo comporta;

2. *la relazione tra i partner si fonda su una concezione del matrimonio non caratterizzato da intimità, affetto e amore*; conseguentemente, i divieti relativi alla convivenza, allo stabilire relazioni affettive e intime, tra i due futuri sposi, si giustificano per il fatto che non c'è la necessità di testare la qualità della loro relazione. Per cui, gli individui, e soprattutto le famiglie, selezionano altri criteri come indicatori per una vita matrimoniale stabile e duratura: la sintonia emotivo-affettiva è considerata tra gli indicatori meno importanti in assoluto;

3. *i matrimoni combinati sono una pratica che riguarda sempre le famiglie d'origine degli sposi e si caratterizzano quindi per una relazionalità "bifocale", anziché diadica, tra gli sposi*<sup>7</sup>; il matrimonio è visto come un legame indissolubile tra due gruppi famigliari che si legano tra loro attraverso l'unione coniugale di due loro membri, ed è per questo, che in tale forma matrimoniale, l'influenza familiare nella selezione e nella scelta del partner è diretta, legittima e incontestabile, e sono previsti passaggi tradizionalmente istituzionalizzati per giungere alla definizione del matrimonio.

<sup>7</sup> Charles Hirschman e Bussarawan Teerawitchitchainan, «Cultural and Socioeconomic Influences on Divorce During Modernization: Southeast Asia, 1940s to 1970s», *Population and Development Review*, 29, 2, 2003, pp. 215-53; Aziz Talbani e Parveen Hasanali, «Adolescent females between tradition and modernity», *Journal of Adolescence*, 23, 5, pp. 615-627.

## Acculturazione, identità etnica e migrazione

Solitamente, i diversi passaggi previsti dalla tradizione culturale d'appartenenza per giungere al matrimonio combinato tentano di bilanciare gli interessi dei singoli con gli interessi dell'intera famiglia e sono i modelli familiari della propria tradizione a stabilire fino a che punto il singolo sposo può partecipare ai processi decisionali. Ed è esattamente a questo livello che si può parlare di matrimonio forzato, come sottogruppo di matrimonio combinato. Come già sottolineato, è molto difficile identificare un matrimonio forzato da una prospettiva "esterna" a quella degli sposi; da una prospettiva, cioè, che non tiene conto del vissuto soggettivo e del fatto che gli strumenti di coercizione e le norme possono essere implicite e interiorizzate dal soggetto nel corso della sua educazione. Tuttavia, diversi studiosi sono d'accordo nel proporre alcuni indicatori per identificare un matrimonio forzato<sup>8</sup>. Il più importante riguarda l'utilizzo di pressioni psicologiche e/o della forza fisica per costringere una persona – solitamente una giovane donna – a sposarsi. Questo può significare sia che il processo di preparazione del matrimonio continua nonostante uno degli sposi abbia dichiarato il suo rifiuto a sposarsi, sia – nei casi in cui un rifiuto a un ordine della famiglia non è neppure pensabile – che la sposa non possa nemmeno esprimere il suo dissenso nei riguardi della decisione genitoriale.

Nei migranti, le tradizioni culturali e i processi di acculturazione nel contesto d'immigrazione causano spesso un irrigidimento delle pratiche culturali di tipo patriarcale, irrigidimento che nasce dal timore di perdere la propria originaria identità culturale. Una tale chiusura, di natura difensiva, spesso sfocia nel tentativo di controllare i figli e le mogli, imponendo loro pratiche e comportamenti sovente in contrasto con le pratiche in uso nella società d'accoglienza. Il concetto di padronanza del proprio corpo, ad esempio, di autodeterminazione, sia maschile, sia e soprattutto femminile, è grandemente diffuso nei paesi d'immigrazione, a differenza di ciò che, invece, accade in molti paesi a forte pressione migratoria. Il dibattito intorno alla possibilità di essere realmente consapevoli delle conseguenze di una scelta – come quella di sposarsi – a un'età in cui nei paesi d'immigrazione i figli e le figlie vivo-

<sup>8</sup> Si vedano, ad esempio, Yasemin Karakasoglu e Sakine Subasi, «Ausmaß und Ursache von Zwangsverheiratung in europäischer Perspektive. Ein Blick auf Forschungsergebnisse aus Deutschland, Österreich, England und der Türkei», in BMFSJ, a cura di, *Zwangsverheiratung in Deutschland*, Nomos, Baden-Baden 2007, pp. 99-126, e Thomas Mirbach, Simone Müller e Kathrin Triebel, «Findings of a survey of the Lawaetz-foundation about the issue of forced marriage in Hamburg», *Administration for Social Issues, Family, Health and Considerism*, Hamburg 2006. Gli autori sottolineano comunque di considerare ogni caso di matrimonio come unico, per evitare così improprie generalizzazioni.

no ancora sotto la piena tutela dei genitori, è particolarmente intenso, anche perché alcune indagini sottolineano che non vi sono necessariamente conseguenze negative sulla vita delle persone che si sposano con un matrimonio combinato nel loro paese d'origine. Anzi, molti abitanti dei paesi dove il matrimonio combinato è una pratica diffusa, primariamente quelli che vivono in aree rurali e coloro che appartengono agli strati socio-culturali più bassi, vi attribuiscono addirittura qualità superiori rispetto ai matrimoni per amore<sup>9</sup>.

Il problema dei matrimoni combinati “forzati” per i figli dei migranti ha raggiunto ormai dimensioni quantitativamente rilevanti, soprattutto in alcuni paesi europei<sup>10</sup>, e la prospettiva è quella di un suo continuo aumento nel tempo per la sempre più considerevole presenza di minori che non accettano più le imposizioni familiari, soprattutto tra le cosiddette seconde generazioni, nate cioè nel paese d'accoglienza e quindi senza riferimenti culturali diretti dei paesi d'origine dei genitori. Se il matrimonio combinato acquisiva un senso e un significato specifico e pregnante all'interno della cultura d'origine dei genitori, divenendo così consensuale, i processi di acculturazione a cui i figli dei migranti sono sottoposti li portano a rifiutare tale pratica, in nome di un matrimonio “per amore”, che comporta la scelta autonoma di un partner, e si fonda sostanzialmente su un'armonia affettiva che garantisca un soddisfacente stato di benessere soggettivo.

Come già rilevato più sopra, il nostro punto di partenza nella presentazione dell'intreccio tra processi di acculturazione e pratiche matrimoniali tradizionali è il ruolo particolarmente incisivo che hanno alcune comunità etniche nel sostenere un diritto dei genitori a decidere sui matrimoni dei figli, situazione che si configura come problematica nel momento in cui questo diritto – figlio della tradizione – è messo apertamente in discussione dai processi di acculturazione che caratterizzano lo sviluppo dei loro figli e – soprattutto – delle loro figlie. Il processo di acculturazione viene definito da J. Berry *et al.* come il cambiamento culturale che avviene quando individui, provenienti da differenti contesti culturali, entrano direttamente in contatto tra

<sup>9</sup> Roger Penn, «Arranged marriages in Western Europe: media representations and social reality», *Journal of Comparative Family Studies*, 45, 5, 2011, pp. 637-650.

<sup>10</sup> A questo riguardo, alcuni paesi, come Gran Bretagna e Svizzera, hanno deciso di introdurre leggi di contrasto e hanno precisi programmi di intervento e prevenzione. In Gran Bretagna, ad esempio, è stata creata dal governo un'unità speciale (*Forced Marriage Unit*) che riceve mediamente circa 400 segnalazioni nel periodo di chiusura estiva delle scuole, il più rischioso, in cui le ragazze vengono portate all'estero per essere sposate, mentre all'anno i casi sono 1500. In Danimarca, invece, il Ministero per l'integrazione organizza, all'interno delle scuole, specifici percorsi per ragazzi e ragazze immigrati finalizzati ad esplicitare i contrasti con le famiglie e a discutere di amore, sessualità e onore.

loro in modo prolungato e continuo, causando cambiamenti nei modelli dell'una o dell'altra cultura o di entrambe<sup>11</sup>. Nell'ambito della letteratura psicologica, le principali teorie di riferimento prefiguravano, in maniera pressoché omogenea, modelli lineari e unidirezionali, che – come è stato rilevato da molti<sup>12</sup> – non prendevano in considerazione gli effetti di sistema nel rapporto d'interazione tra culture e, implicitamente, accettavano e definivano la prevalenza di una cultura sull'altra. Più recentemente, altri autori hanno proposto una classificazione dei modelli di acculturazione che tiene conto sia di diversi ambiti, sia di differenti dimensioni<sup>13</sup>. Questi approcci ristrutturano in modo radicale la modalità di analisi del vissuto migratorio e dei comportamenti agiti dal migrante; sono, infatti, la complessità e la conflittualità dei vissuti dei migranti a costituire il *framework* da cui non si può prescindere. E se ciò vale per i genitori migranti, a maggior ragione vale per i loro figli, impegnati a definire la propria identità etnica a partire da un background spesso non vissuto in prima persona, ma solo percepito attraverso le abitudini e le tradizioni della casa familiare. Poiché lo stress accompagna sempre i nuovi eventi della vita, gli studiosi hanno proposto il concetto di *stress da acculturazione*, che indica quegli elementi stressanti identificabili quali prodotti del processo di acculturazione, in particolare quando le risposte adattive di una persona sono insufficienti per supportare l'adeguamento nei confronti del nuovo ambiente culturale.

L'identità etnica di un giovane immigrato rappresenta un concetto nodale nell'analisi del percorso di acculturazione, in quanto essa può uscire rafforzata dall'interazione con una cultura differente dalla propria o, al contrario, esserne minacciata e distrutta<sup>14</sup>. Poiché molto spesso, nel percorso di acculturazione soprattutto delle figlie, il nuovo contesto sociale propone visioni e modelli familiari in antitesi a quelli della tradizione culturale dei genitori, una pratica come quella del matrimonio combinato, fuori dalla cultura d'origine che l'ha generata, da matrimonio “consenziente” si trasforma, agli occhi di chi se lo vede imposto, in “forzato”, privo di quel significato sociale che lo rendeva in qualche modo legittimo. Naturalmente, ciò avviene con modalità e tra-

<sup>11</sup> John W. Berry, Ype H. Poortings, Marshall H. Segall e Pierre R. Dasen, *Cross Cultural Psychology*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

<sup>12</sup> Lawrence Palinkas e Sara Pickwell, «Acculturation as a risk factor for chronic disease», *Social Science medicine*, 57, 1995, pp. 71-90.

<sup>13</sup> Si veda, ad esempio, il modello IAM di Richard Y. Bourhis, Léna Céline Moise, Stéphane Perreault e Sacha Sénécal, «Toward an interactive acculturation model: a social psychological approach», *International Journal of Psychology*, 32, 1997, pp. 369-386.

<sup>14</sup> Si intende per “identità etnica” quella parte del concetto di sé che deriva dalla consapevolezza di essere membro di un particolare gruppo etnico e che costituisce, soprattutto per chi emigra, una fondamentale componente dell'identità sociale.

iettorie differenti a seconda della tradizione culturale d'origine della famiglia. Se, per esempio, a fronte del rifiuto di una proposta matrimoniale, più marcate e radicali sono le reazioni dei genitori appartenenti a culture dei paesi del Nord Africa, è pur vero che se anche in Africa subsahariana il matrimonio combinato è diffuso, chi emigra e vive in Europa "fa quello che vuole", come dicono le intervistate, in una ricerca sui matrimoni forzati condotta in Emilia Romagna dall'associazione Trama di Terre<sup>15</sup>.

## **Le conseguenze psicologiche dei matrimoni "forzati"**

La maggior parte della letteratura scientifica europea sui matrimoni forzati si è concentrata primariamente sulle misure di contrasto al fenomeno, tralasciando di approfondirne gli aspetti più rilevanti a livello clinico e psicologico, soprattutto quando in un matrimonio è coinvolto un minore, quasi sempre una bambina. Mentre questo sarebbe un ambito che necessita di particolare attenzione. Le ricerche condotte dall'UNICEF, infatti, documentano in modo molto preciso problemi come la violenza domestica su mogli ancora bambine, le gravidanze premature, con gravi rischi per la vita della madre, la particolare vulnerabilità alle malattie trasmissibili sessualmente, come l'AIDS<sup>16</sup>. A riguardo dei matrimoni combinati, occorre segnalare che, anche se esistono diverse ricerche che sembrerebbero mettere in luce un nesso tra violenza domestica e salute mentale nel caso dei matrimoni forzati, ancora molto deve essere fatto in termini di approfondimento di ricerca, soprattutto a causa del potenziale impatto negativo che può avere un matrimonio forzato sulla salute mentale, soprattutto di bambine nate e vissute nel paese d'immigrazione dei genitori.

Lo studio condotto da Natcen, ad esempio, segnala come sia statisticamente rilevante la presenza di disturbi del comportamento alimentare e di atti di automutilazione nei casi di adolescenti che sono vittime di un matrimonio forzato<sup>17</sup>. Anche gli studi di K. Chantler sul fenomeno dei tentati suicidi in giovani donne immigrate del Sud Asiatico forniscono dati a conferma del fatto che il matrimonio forzato è uno dei precursori di tali forme di sofferenza psichica<sup>18</sup>. Anche M.

<sup>15</sup> Trama di Terre, *Per forza, non per amore. Rapporto di ricerca sui matrimoni forzati in Emilia-Romagna*, [www.tramaditerre.org/tdt/docs/2002.pdf](http://www.tramaditerre.org/tdt/docs/2002.pdf).

<sup>16</sup> UNICEF, *Child marriage*, 2011, [www.unicef.org/protection/index\\_early\\_marriage.html](http://www.unicef.org/protection/index_early_marriage.html).

<sup>17</sup> Natcen Social Researches, *Forced marriage: Prevalence and service responses in United Kingdom*, 2009, [www.natcen.ac.uk/659806/c0ff6680f-c723-4955-bf08-e64073fad61b.pdf](http://www.natcen.ac.uk/659806/c0ff6680f-c723-4955-bf08-e64073fad61b.pdf).

<sup>18</sup> Khatidja Chantler, «Recognition of and intervention in Forced Marriage as a form of violence and abuse», *Trauma Violence & Abuse*, 13, 3, 2012, pp. 176-183.

Hester *et al.* presentano casi di ideazione suicidaria e tentati suicidi in giovanissime donne costrette al matrimonio forzato<sup>19</sup>. Sempre per quanto riguarda giovani donne del Sud Asiatico, K. Bhui, K. McKenzie e F. Rasul compiono un'approfondita analisi della letteratura, i cui risultati suggeriscono, ancora una volta, un legame tra comportamenti auto-aggressivi e matrimonio forzato<sup>20</sup>.

Un ulteriore aspetto legato alle conseguenze psicologiche del matrimonio forzato riguarda il tipo di comportamento che lo specialista – sia esso medico, psicologo o psichiatra – deve adottare nel momento in cui, incontrando una paziente, viene a conoscenza di una situazione di abuso, determinata dall'imposizione del matrimonio forzato<sup>21</sup>. Dalle indagini emerge chiaramente che molti specialisti dell'ambito sanitario incontrano grandi difficoltà quando devono decidere come intervenire nel caso di un matrimonio forzato: se denunciare il fatto come abuso e attivare i vari dispositivi previsti dalla legge in questi casi, mettendo a rischio relazioni comunitarie pacifiche e rischiando di innescare reazioni sociali difficilmente controllabili, oppure considerare la situazione come una semplice “pratica culturale” e non procedere quindi ad alcuna segnalazione. In Gran Bretagna<sup>22</sup>, ad esempio, la tipologia d'intervento dei servizi nell'ambito dei matrimoni forzati è molto variabile, in quanto talvolta i professionisti sono condizionati dall'errata concezione che tale fenomeno sia da considerare semplicemente come una pratica culturale, simile a molte altre, o dalla paura di essere considerati dalla propria comunità di riferimento come professionisti “culturalmente insensibili” ed etnocentrici<sup>23</sup>. Da questo punto di vista, molto deve essere ancora fatto, in termini di coscientizzazione degli

<sup>19</sup> Marianne Hester, Khatidja Chantler, Geetanjali Gangoli, Jasvinder Devgon, Sandhya Sharma e Ann Singleton, *Forced marriage: The risk factors and the effect of raising the minimum age for a sponsor, and of leave to enter the UK as a spouse or fiancé*, 2007, [www.bristol.ac.uk/sps/research/projects/completed/2007/rk6612/rk6612finalreport.pdf](http://www.bristol.ac.uk/sps/research/projects/completed/2007/rk6612/rk6612finalreport.pdf).

<sup>20</sup> Kamaldeep Bhui, Kwame McKenzie e Farhat Rasul, «Rates, risk factors & methods of self-harm among minority ethnic groups in the UK: A systematic review», *BMC Public Health*, 7, 2007, pp. 336-349.

<sup>21</sup> Questa questione è stata oggetto di approfondimento particolarmente nel Regno Unito, dove diverse indagini hanno messo in luce l'*impasse* in cui si trovano molti specialisti: Janet Batsleer, Erica Burman, Khatidja Chantler, Kamal Pantling, Hindene Shirley McIntosh, Sophie Smailes e Sam Warner, *Culture as a barrier to service provision and delivery: domestic violence services for minoritized women*, Manchester Metropolitan University Press, Manchester 2002; Geetanjali Gangoli e Khatidja Chantler, «Protecting victims of forced marriage: is age a protective factor?», *Feminist Legal Studies*, 17, 2009, pp. 267-288.

<sup>22</sup> Ministry of Justice, *One year on: the initial impact of the Forced Marriage Act 2007 in its first year of operation*, 2009, [www.justice.gov.uk/docs/one-year-on-forced-marriage-act.pdf](http://www.justice.gov.uk/docs/one-year-on-forced-marriage-act.pdf).

<sup>23</sup> Batsleer, Burman, Chantler, Pantling, McIntosh, Smailes e Warner, *Culture as a barrier*.

operatori e degli specialisti, per giungere alla consapevolezza che tale pratica non può non essere considerata una forma di abuso, soprattutto per tutti quei casi – e sono la maggior parte – che riguardano bambine o adolescenti.

## Osservazioni conclusive

In conclusione, occorre sottolineare come, innanzitutto, sono ancora molto pochi i dati a disposizione sul fenomeno dei matrimoni combinati in contesti migratori, dove la pratica del matrimonio combinato “consensuale” – considerata legittima e accettata nel paese d’origine dei genitori – si trasforma in matrimonio combinato “forzato”, con conseguenze anche molto gravi per le condizioni di benessere psichico e fisico delle giovani spose, come abbiamo visto. Uno dei punti focali da tenere in considerazione è certamente il fatto che esiste una marcata differenziazione tra i modelli culturali che, in differenti contesti geografici, portano alla costruzione sociale dell’*infanzia* e alla definizione dell’età in cui è possibile ritenere che un individuo sia sufficientemente maturo per dare il suo pieno e libero consenso al matrimonio. La transazione da un contesto culturale a un altro, con la migrazione, implica passaggi che assumono pregnanza diversa a seconda dell’età e della condizione in cui viene compiuto il trasferimento. Da una maggiore conoscenza del fenomeno si potrà ricavare anche una migliore capacità di progettare interventi efficaci nel contrastare gli effetti dannosi di tale pratica sulla salute mentale soprattutto delle minori, anello indubbiamente più debole di questa tradizione culturale. Ad oggi, non esistono, infatti, nemmeno studi e analisi approfonditi sull’efficacia degli interventi e su quali siano le migliori forme di supporto alle vittime. In Danimarca, esistono servizi specialistici dedicati alle giovani donne che subiscono il matrimonio forzato e nel Regno Unito operano, ormai da diversi decenni, diverse organizzazioni non governative che supportano giovani spose soprattutto del Sud asiatico<sup>24</sup>. Queste esperienze, tra le diverse presenti soprattutto nel Nord Europa, potrebbero fornire modelli di intervento e buone pratiche ai diversi paesi, soprattutto dell’Europa meridionale, come Italia e Spagna, dove il fenomeno dei matrimoni combinati comincia solo oggi ad essere preso in considerazione.

Giovanni Giulio VALTOLINA

giovanni.valtolina@unicatt.it

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano  
Fondazione ISMU

<sup>24</sup> Khatidja Chantler, «Recognition of and intervention in Forced Marriage as a form of violence and abuse», *Trauma Violence & Abuse*, 13 (3), 2012, pp. 176-183.

## **Abstract**

This article discusses the matchmaking process of arranged marriages in the migration context. The focus is on general features of arranged marriages rather than differences among different ethnic groups. It is highlighted the importance of recognising the shift from the “consensually” arranged marriages – as from the home country of the parents – to the “forced” arranged marriage, as from the Western migration country. The paper draws attention to the issue of considering all marriages involving children as forced marriage. Some mental health and clinical issues related to forced arranged marriages are also depicted and the paper calls for further research.